

L'analisi

L'analisi

IL PRAGMATISMO CHE SERVIREBBE ALLA CORTE

Il pragmatismo che servirebbe alla Corte

Francesco Grillo

Francesco Grillo a pag. 18

«L'istituzione della Corte è un dono di speranza alle generazioni future, e un enorme passo avanti nel cammino verso l'universale rispetto dei diritti umani e della legge». Fu con queste parole che, il 17 luglio 1998, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, concluse - insieme a Oscar Luigi Scalfaro che era Presidente della Repubblica - uno di quei vertici che hanno fatto la storia nella città che ne è eternamente al suo centro. Aveva ragione Kofi Annan a riconoscere nell'istituzione della Corte Penale Internazionale una delle ultime grandi speranze che il secolo del multilateralismo è riuscita a produrre. E, tuttavia, quel modello raggiunse, proprio forse quella sera d'estate a Roma, il suo apogeo. Da quel momento per il mondo delle organizzazioni internazionali è cominciato un lento declino ed è proprio quella Corte, oggi duramente attaccata dal Presidente degli Stati Uniti, ad essere il simbolo di costruzioni troppo fragili per poter garantire il rispetto sostanziale di diritti che hanno senso solo se universali.

I problemi della corte penale ospitata a l'Aia cominciarono, in effetti, sin da quell'incontro di Roma che fu presieduto dal magistrato italiano, Giovanni Conso. Pur avendo il voto favorevole di 120 dei Paesi che sono membri delle Nazioni Unite, alla Corte non aderirono le grandi potenze militari. Mai ne hanno fatto parte la Cina e gli Stati Uniti. Ma neppure l'India e Israele che pure siede sulla polveriera del mondo che chiamiamo Medio Oriente. La Russia dopo una prima adesione, si ritirò. Tra le potenze nucleari che sono anche membri permanenti del Consiglio di sicurezza ci sono, solo, la Gran Bretagna e la Francia insieme a tutta l'Unione Europea. È una debolezza questa perché la Corte, per il suo stesso statuto, può intervenire solo se i crimini avvengono in uno dei Paesi che hanno firmato l'accordo o se sono perpetrati da un cittadino di uno di quei Paesi. E se il Paese aderente che ha giurisdizione su quel caso non può o non vuole intervenire.

In questa maniera, quasi sempre, la Corte è costretta a inseguire casi nei quali ci sono violazioni fatte da Stati che non hanno sottoscritto lo statuto sul suolo di Paesi aderenti (è successo in Ucraina e Palestina); a intervenire in Stati (come l'Uganda) che non hanno i mezzi per farlo; o sulla base di rare risoluzioni del consiglio di sicurezza (come quando nel 2011 la Corte spiccò un mandato d'arresto contro Gheddafi pochi mesi prima che fosse linciato). Ciò porta ad un bilancio complessivo dei 27 anni di attività della Corte che è deludente. Sono, complessivamente, 68 le persone investigate dalla Corte, poco di più di due all'anno che non sembra ripagare i 160 milioni di euro che la Corte costa in un esercizio e le 800 persone che vi lavorano. I procedimenti che hanno prodotto mandati di arresto fanno riferimento a 12 situazioni dei quali 9 sono in Africa: una concentrazione che,

di sicuro, non riflette la distribuzione di guerre nel mondo. E di tali 68 individui solo tre stanno, in questo momento, scontando pene per delitti che, in teoria, dovrebbero concludersi con ergastoli multipli. Lo stesso Osama Elmasry - il militare libico condannato dalla Corte, arrestato e rilasciato da parte delle autorità italiane la settimana scorsa - è stato condannato nel 2024 per fatti che risalgono al 2015.

Non sta funzionando la Corte che avrebbe dovuto fare da avanguardia per lo sviluppo del diritto internazionale e, tuttavia, questa non è una buona ragione per abbandonarne i propositi. Come per tutte le organizzazioni internazionali - a partire dalle Nazioni Unite - una riforma del suo funzionamento si impone. Se non vogliamo essere costretti a dar ragione ai Presidenti degli Stati Uniti (Trump non è il primo ed è stato preceduto dallo stesso Biden) che ne hanno deriso la legittimità.

Almeno cinque le idee sulle quali costruire una riforma. Alcune ne ridimensionano l'ambizione per essere più pragmatici. Mentre ci sono questioni che ne possono, al contrario, aumentarne realisticamente le competenze.

Intanto, bisogna evitare che la Corte inseguisca casi senza soluzione: ai giudici non può essere chiesto di spiccare mandati di arresto per fatti compiuti da governi terzi e, in particolar modo, per i loro capi di Stato: provare ad arrestare Putin o Netanyahu significa esporre la propria impotenza. E, tuttavia, c'è certamente bisogno di un'autorità che sulla base di fatti concreti denunci l'esistenza di violazioni gravi del diritto

internazionale, anche se esse avvengono al di fuori dei Paesi aderenti all'accordo. In terzo luogo, si deve tentare di coinvolgere anche i Paesi che alla Corte non aderiscono limitandone l'autorità per chi dovesse accettarne la giurisdizione in maniera parziale: ad esempio alle violazioni delle convenzioni di Ginevra che sono state, almeno in parte, sottoscritte da tutti.

C'è, poi, l'ipotesi di occuparsi di altri crimini contro l'umanità che hanno una dimensione internazionale: il sabotaggio di un gasdotto in acque internazionali ne può essere un esempio. Infine, deve passare il principio che lo staff della Corte deve essere flessibilmente aggiustato agli obiettivi realistici che gli Stati aderenti fissano per quell'istituzione, in maniera da evitare che l'agenzia diventi vittima del suo peggior nemico: la naturale tendenza di ogni amministrazione pubblica a conservare sé stessa anche quando cambia il contesto. Ciò vale per la Corte ma anche per qualsiasi altra organizzazione internazionale spesso banalmente inchiodata all'inerzia dalla volontà del personale di salvare il proprio lavoro.

Coltivare la speranza di Kofi Annan è questione di sopravvivenza in un mondo che continuerà ad essere complesso e connesso qualsiasi sia il risultato delle prossime elezioni. Le organizzazioni internazionali dovranno ridimensionare ambizioni retoriche. Bisogna però usare pragmatismo e flessibilità per ripensare tutti gli strumenti che avrebbero dovuto proteggerci dall'orrore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCATTO GRAN BRETAGNA



NO A NUOVE TASSE I TRATTORI INVADONO LONDRA

Agricoltori britannici bloccano Whitehall a Londra con i loro trattori durante una protesta per le modifiche alla nuova tassa di successione (IHT), che graverà sulle aziende agricole di valore superiore a 1 milione di sterline, applicabili a partire dall'aprile 2026. (Foto EPA/Tolga Akmen)